

Gli americani pensano al post conflitto tra molte insidie e complicazioni

Un mese di guerra rovinosa nella Striscia di Gaza



A cura di
STEFANO PIAZZA

Sono passati più di trenta giorni da quella mattina del 7 ottobre 2023 quando Hamas con le Brigate Izz al-Din al-Qassam iniziarono "l'operazione alluvione Al-Aqsa". A morire decapitati, sgozzati, accoltellati oppure sotto i colpi degli AK47 sono stati almeno 1.400 israeliani tra i quali tanti bambini e neonati sorpresi nei loro letti e nella culla, mentre i feriti sono più di 2.400. I terroristi hanno anche preso almeno 242 ostaggi che sono nei loro piani una sorta di assicurazione sulla vita tanto che proseguono sull'asse Doha-Washington-Gerusalemme delicate trattative per il loro rilascio. Un abominio quello messo in atto dai jihadisti di Hamas che non potrà mai essere dimenticato e che di fatto cambierà il volto del Medio Oriente e non solo. Dopo durissimo colpo sferrato da Hamas, Israele ha reagito prima bombardando le roccaforti di Hamas, poi con operazioni di terra "mordi e fuggi" ed ora con l'operazione di terra denominata "Spada di Ferro". Un primo bilancio fatto dal ministero della Salute di Gaza che è nelle mani di Hamas, parla di almeno 10.500 morti palestinesi ma su queste cifre ci sono molti dubbi come dichiarato dal presidente americano Joe Biden: «Non ho alcuna idea che i palestinesi dicano la verità su quante persone sono state uccise. Non ho fiducia nel numero che i palestinesi stanno usando». In ogni caso la popolazione civile di Gaza che è usata come "scudo umano" dai terroristi di Hamas che impediscono ai civili di andarsene, sta pagando il prezzo più alto. Israele fino ad oggi ha lasciato cadere nel vuoto ogni appello di cessate il fuoco con il premier israeliano Benjamin Netanyahu che domenica scorsa ha affermato: «Non ci sarà cessate il fuoco fino al ritorno dei nostri ostaggi. Lo abbiamo detto ai nostri amici e nemici. Andremo avanti finché non li avremo sconfitti». L'obiettivo dichiarato la cui cattura o uccisione potrebbe forse anticipare la fine dell'assalto terrestre è il leader di Hamas a Gaza Yahya Sinwar mentre gli altri capi dell'organizzazione terroristica vivono come nababbi in



La Moschea Saladin al-Ayoubi, a est del quartiere Zeytun, dopo essere stata bombardata perché utilizzata come base terroristica.

Qatar. «Lo prenderemo e lo elimineremo» ha affermato sabato il ministro della Difesa Yoav Gallant. Poi domenica scorsa si è rivolto al popolo palestinese: «Se lo ammazzate prima che lo facciamo noi, questo renderà più breve la guerra».

Dopo la guerra la resa dei conti in Israele

Al termine dell'offensiva militare israeliana nell'enclave palestinese gli Stati Uniti vogliono istituire «una nuova realtà di sicurezza con una terza parte che se ne assuma la responsabilità». Sabato scorso ad Amman (Giordania), il segretario di Stato americano Antony Blinken ha presentato il suo piano che prevede in primo luogo l'eliminazione di Hamas da Gaza, poi l'intervento di una forza di pace dell'Onu con la presenza certa di militari arabi per garantire la sicurezza e la gestione di Gaza post conflitto, infine l'affidamento all'Autorità nazionale Palestinese (ANP) del governo della Striscia. Previsto anche l'incentivo economico con lo scongelamento di tutti i finanziamenti stanziati ai quali accederebbe anche la Cisgiordania. Se ciò avvenisse la strada per un negoziato di pace

sarebbe spianata, così come potrebbe essere realtà il «due popoli, due Stati» ma le insidie sono molte sia nel campo palestinese che in quello israeliano con Netanyahu pronto a sfilarsi. In un'intervista alla tv americana Abc, il premier israeliano ha aperto un nuovo fronte arrivando a sfidare i paletti posti dalla Casa Bianca, contraria a una rioccupazione israeliana di Gaza: «Israele avrà la responsabilità complessiva della sicurezza della Striscia di Gaza per un periodo di tempo indefinito dopo la fine della guerra contro Hamas» ha detto Netanyahu. L'attacco del 7 ottobre scorso e la successiva reazione di aviazione, marina ed esercito israeliani che hanno colpito più di 2.800 obiettivi nella Striscia di Gaza, serviranno a distruggere Hamas ma la storia dello stato di Israele, nato nel 1948, avrà un prima e un dopo 7 ottobre 2023.



Benjamin Netanyahu

Nulla sarà come prima e non solo nei rapporti con i palestinesi e il mondo arabo. I clamorosi errori di valutazione della minaccia terroristica da parte del governo con in testa il premier Benjamin Netanyahu sanciranno la fine della sua carriera politica e con lui se ne andranno tutti i capi militari e quelli dell'intelligence che hanno commesso errori drammatici. La popolazione con in testa i familiari degli ostaggi vuole le dimissioni di Netanyahu e di tutti coloro che hanno sbagliato. E così sarà. Dopodiché l'intera partita postbellica verrà gestita da una nuova leadership che si troverà di fronte un compito gigantesco. Per questo andrà sostenuta e aiutata nei passaggi più delicati: vedi il rapporto con l'ANP.

La fine di Hamas

L'organizzazione terroristica aveva messo in conto la reazione di Israele ma certamente non credeva che gli israeliani arrivassero fino a questo punto e ormai il suo destino nella Striscia è segnato. I Paesi arabi a parte l'Iran, si sono limitati finora ad una serie di dichiarazioni infuocate anche per placare le piazze fanatizzate dalla propaganda tuttavia, non hanno seguito Hamas nella folle avventura della guerra totale ad Israele. Hamas ha commesso l'errore che fece Osama Bin Laden con l'11 settembre 2001; colpì il cuore l'America ma la sua organizzazione venne militarmente distrutta e non è mai più stata la stessa e lo stesso Bin Laden dovette fuggire dall'Afghanistan dove viveva protetto dai Talebani, per essere ucciso in Pakistan dove viveva in povertà (lui che era stato multimilionario), dai Navy Seals americani il 2 maggio 2011. Un'organizzazione terroristica anche se ben armata, finanziata e organizzata non potrà mai vincere contro uno Stato e lo stesso varrà per Hamas che certamente perderà molti dei finanziamenti che riceve ogni anno perché ormai quasi tutti i suoi hub finanziari sono stati scoperti. Il Qatar grande finanziatore di Hamas dovrà necessariamente fare un passo di lato così come i leader di Hamas dovranno lasciare il Paese in direzione Teheran dove non si vive bene come a Doha. Tutte cose che gli americani hanno fatto sapere agli emiri di Doha che stavolta non potranno fare spallucce.

I Paesi membri e i Paesi candidati si sono incontrati a Berlino per rilanciare il processo di adesione

L'UE a un bivio tra allargamento e riforma

Un senso di urgenza sta conquistando sia l'Unione europea che i candidati all'adesione sulla di un allargamento dell'UE. Si tratta di una "necessità geopolitica", ha insistito il ministro degli Esteri tedesco, Annalena Baerbock, nel preambolo di un grande forum di discussione organizzato a Berlino lo scorso 2 novembre. «Se manteniamo l'attuale status quo, metteremo in pericolo la nostra unità e la nostra esistenza», ha aggiunto il segretario di Stato per gli affari europei, Anna Lührmann. La Germania ospitava questo vertice dopo la pubblicazione, un mese fa, di un rapporto da parte di un gruppo di esperti incaricato da Parigi e Berlino, che concludeva in particolare sulla necessità di riformare i trattati.

Candidatura, strumento di potere

Oltre al probabile avvio ufficiale, da parte del prossimo Consiglio europeo di dicembre, dei negoziati di ade-

sione di Moldavia e Ucraina, la presidenza belga dell'UE avrà il compito, nella prima metà del 2024, di stabilire una "tabella di marcia" per i lavori di allargamento. I pretendenti all'adesione interpretano volentieri questo "slancio" come il desiderio di accelerare la procedura. Altrimenti, dicono, la loro opinione pubblica



La ministra degli esteri tedesca Annalena Baerbock

perderà fiducia nell'Unione europea. Bruxelles è consapevole che la prospettiva di un'adesione è uno degli strumenti chiave per proiettare il suo potere sui Paesi con cui confina. Ma più il tempo passa e più tra i governi e l'opinione pubblica dei paesi pretendenti si perde la speranza che un giorno possano far parte dell'UE e, di conseguenza, Bruxelles perde la sua influenza in questi Paesi.

Ma allo stesso tempo, avanzare con il processo di adesione, in un sistema largamente basato sull'unanimità tra gli stati membri è un rischio maggiore. Negli scorsi anni l'UE ha già perso la Gran Bretagna e i governi di alcuni Paesi, come Polonia e Ungheria, hanno apertamente sfidato l'UE su diverse questioni e ostacolato il processo di integrazione. Senza contare le correnti euroscettiche, ormai presenti e consolidate in quasi ogni paese membro. Un allargamento a altri Paesi, specie se a Paesi "liti-

giosi" come quelli dei Balcani o particolarmente poveri come Moldavia e Ucraina, significherebbe dover gestire interessi nazionali sempre più contrastanti e a mettere in conto un aumento dell'euroscetticismo nelle opinioni pubbliche, poco incline ad aprire i loro confini a paesi con stipendi medi notevolmente inferiori ai loro.

Rischio paralisi

Per allargarsi, l'UE deve prima, o in contemporanea, riuscire a riformarsi in un sistema che non sia così incentrato sull'unanimità di tutti i Paesi membri, pena una paralisi totale. Già durante un discorso tenuto a Praga lo scorso anno, il cancelliere tedesco Olaf Scholz aveva lanciato le prime possibili vie di riforma. Il gruppo di lavoro incaricato da Francia e Germania ha rapidamente concluso che è necessaria una riforma dei trattati, che consenta in partico-

lare di ampliare e semplificare il voto a maggioranza qualificata, o addirittura di limitare il numero dei commissari europei all'interno del collegio di Bruxelles (oggi un commissario per Stato membro). «Un paese come la Germania dovrebbe dichiararsi pronto a rinunciare per un periodo limitato al proprio commissario», ha affermato Annalena Baerbock, anche se questa proposta non è piaciuta alla Francia.

Ma in verità, la prospettiva di lanciarsi in una grande riforma istituzionale spaventa le cancellerie europee, che temono di perdere ulteriormente la loro sovranità a favore dell'asse franco-tedesco. A pochi mesi dalle elezioni europee della primavera 2024, che potrebbe rimescolare ancora una volta le carte, l'UE si trova a un bivio dove deve scegliere tra allargamento e riformarsi.